

«GESU' CRISTO E IL POPOLO EBRAICO»

interrogativi per la teologia di oggi

GREGORIAN & BIBLICAL PRESS

Questo libro, che comprende 17 ponderosi saggi teologici, senza contare una prefazione di Joseph Sievers e un'altra del cardinale Kasper, costituisce «un percorso che ha fondamentalmente le sue origini nel Concilio Vaticano II, ma non si ferma ai traguardi finora raggiunti». Già questa frase, tratta dall'introduzione di Joseph Sievers, dà un leggero capogiro, perché i temi teologici in generale appartengono a un universo superiore e l'affermazione che qui si supereranno dei traguardi che sembrano già stratosferici, ci proietta verso qualcosa di irraggiungibile per le menti comuni. Ma poi chi, come me, non ha grande dimestichezza con la teologia, è ancora più in difficoltà nell'abbordare la lettura di questo volume, perché qui siamo in un campo che supera quello della storia, elevandosi a quello, problematico, della storia della salvezza.

Il problema affrontato da questo libro è veramente abissale: se, come la Chiesa ha sempre insegnato, la salvezza di tutta l'umanità è in Gesù, e non c'è salvezza fuori di lui, come si può accettare teologicamente che Israele sia salvo senza avere conosciuto o riconosciuto Gesù, ma solo per la sua Alleanza con Dio? Certo, l'Alleanza non è cosa da poco. La straordinaria vocazione religiosa del popolo ebraico fin dall'antichità, il suo considerarsi popolo del Dio unico, destinatario di quell'opera sovrumana che è la Torah (l'insegnamento di Dio), tutto questo, a mio (per forza) modesto parere, potrebbe già giustificare l'impossibilità della condanna, divina o umana, nei suoi confronti. Ma io non procedo a rigor di teologia, mi rendo conto che arrivo a intuire la meravigliosa sintesi del cardinal Martini («Non basta conoscere gli ebrei, bisogna amarli»), ma fatico a capire che «l'affermazione della salvezza universale attraverso Cristo deve essere ri-differenziata nei riguardi dell'ebraismo, con conseguenze per il pensiero ecclesiologicalo, fino a mostrare fino a che punto ebrei e cristiani insieme e individualmente sono chiamati a una relazione di dialogo e collaborazione per portare la gloria di Dio nel mondo (Christian Rutishauser, Superiore provinciale dei Gesuiti in Svizzera, Professore emerito di Studi giudaici alla Pontificia Università Gregoriana, e scusate se è poco)». Se penso poi che questo libro ha visto la luce negli Stati Uniti, in inglese, sono ammiratissima davanti all'impegno veramente formidabile di traduzione cui si sono sottoposti i traduttori Maria Brutti e Roberto Piani.

I ventuno teologi che hanno concorso alla formazione di questo volume si sono precedentemente riuniti in varie sessioni per discutere il problema, sotto i suoi diversi aspetti, e dalle loro discussioni sono emerse non risposte, badate bene, ma ulteriori domande, del tipo: Come intendiamo la “salvezza”? Qual è la relazione fra Alleanza e salvezza? In che modo Gesù è costitutivo per la salvezza? Eccetera. I saggi raccolti in questo volume riflettono le discussioni avvenute tra i ventun teologi, soprattutto cattolici, ma anche protestanti ed ebrei, e approfondiscono i temi anche in base ad una più meditata e sensibile interpretazione di documenti neotestamentari.

Cerco dunque, terra terra, di esporre poche cose che mi sono rimaste chiare dopo la lettura e che mi confortano sullo scopo della teologia.

Anzitutto, come dicevo più sopra, ho apprezzato l'affermazione che le domande siano più importanti delle risposte o che le domande non sempre facciano scaturire delle risposte. Infatti queste ultime hanno la tendenza a cristallizzare i contenuti, eliminando la possibilità di ulteriori esplorazioni. Qui si accetta la possibilità che nascano sempre nuovi interrogativi, e che i problemi non si risolvano mai una volta per tutte. Questo libro lo dimostra. E questo mi piace, mi sembra molto "ebraico".

Un'altra cosa che potrebbe farmi riconciliare con la teologia è l'affermazione, di John Pawlikowski, Professore di Etica sociale alla Catholic Theological Union di Chicago, che la storia è fonte indispensabile per la riflessione teologica. Questo mi ricorda molto l'atteggiamento che Jules Isaac aveva nei confronti della teologia: "Un po' di teologia avvicina a Dio, molta teologia ne allontana". "La teologia pecca troppo spesso di presunzione eccessiva e manca di umiltà". "E' necessario ricordarvi tante parole del Cristo, severamente pronunciate contro i dottori, i teologi, ed esaltanti i semplici, i poveri tanto spiritualmente che materialmente?" "Dio parla nell'Antico Testamento come nel Nuovo: ... e ciò non deve essere velato o attenuato dalla teologia". "Nessuna teologia, per quanto elevata sia, deve basarsi su dei fraintendimenti storici". Ho riportato queste citazioni, tratte da *79 Lettere di Jules Isaac a F. Lovski* (Sens, 7/8/9 - 1999), perché a mio parere mostrano bene come Jules Isaac si affaticava, nel dopoguerra e nel dopo-Shoah, a scalfire le granitiche certezze delle Chiese a proposito delle colpe del popolo ebraico, e deplorava che la storia fosse snaturata per essere adattata alla "salsa teologica". Oggi, dopo 60 anni da quelle affermazioni, sono lieta di leggere in questo libro che "ogni riflessione teologica sulla relazione fra la Chiesa e il popolo ebraico deve essere radicata nella consapevolezza storica" e che questo porta alla conclusione che non esiste una vera e propria prova storica di una generica colpevolezza del popolo ebraico, come invece la Chiesa ha lasciato intendere per due millenni.

Molto interessante è una risposta ebraica, di Marc Saperstein (rabbino, Preside del Beack College di Londra e Professore emerito di Storia ebraica all'Università George Washington a Washington) a questi scritti; mai avevo letto parole di incoraggiamento di un ebreo a dei cristiani, quasi volte ad alleggerire i loro sensi di colpa per un passato così opprimente: il rabbino Saperstein apprezza che i cristiani riconoscano questo loro passato, ma aggiunge: la dottrina cristiana ha sempre insegnato che Dio vuole che gli ebrei rimangano entro il mondo cristiano, osservando le loro tradizioni, e ha sempre sostenuto che far del male a un ebreo è un peccato, una violazione della volontà di Dio. Un altro argomento approfondito da Saperstein è che il Gesù storico non ha mai avuto l'intenzione di istituire un'entità religiosa separata, ma che rimase sempre nell'ambito dell'ebraismo. Tutto questo si basa sulla ricerca storica e costituisce dunque un'altra consolante novità.

Un testo centrale per la teologia cristiana è la Lettera agli Ebrei, attribuita erroneamente a Paolo. Essa ha giocato un ruolo importante nella formazione della Chiesa delle origini, soprattutto per quanto riguarda la “vecchia” e la “nuova” Alleanza, contribuendo alla nascita della famigerata teologia della sostituzione. Il saggio di Jesper Svartvik (professore della cattedra di Teologia delle Religioni dell'Università di Lund, Svezia), smonta pazientemente gli elementi responsabili di questo modo di pensare, mettendo in luce l'anacronismo e la traduzione falsata di certi passi fondamentali.

Molti altri sono gli argomenti trattati, con lo scopo di giustificare la fede degli Ebrei e di riconoscere la loro salvezza: Gesù è visto come la Torah incarnata, la Parola fatta persona, la Sapienza divina che gli Ebrei già conoscevano da centinaia d'anni. Infatti non è un caso che Gesù sia un israelita, e non il membro di un qualunque popolo. Ma l'attributo dell'ebraicità qualifica, oltre che l'umanità, anche la divinità del Figlio? La Chiesa deve affermare il suo debito verso la sua eredità ebraica, ma l'Alleanza di Dio con Israele resta irrevocabile? E la dottrina trinitaria, che appare radicalmente in contrasto col monoteismo ebraico, come può essere conciliata con l'esperienza cristiana della salvezza attraverso il Gesù ebreo? E quale relazione c'è tra dialogo ebraico-cristiano e teologia?

Su tutte queste domande, e su altre ancora, si esercitano le riflessioni dei ventuno teologi, rivelando a volte diversità e a volte convergenze. Ma, come sottolinea il cardinale Kasper nella prefazione, questo confronto non ha portato certo all'ultima parola, alla soluzione definitiva di tutti i nodi; infatti il dibattito è destinato a continuare, e sarà sempre più interessante, secondo me, se dimostrerà che il suo fine non è quello trovare formule astratte per conciliare dottrine diverse, ma quello di incoraggiare ebrei e cristiani, e dunque il mondo intero, sulla via della pace e della collaborazione.

Giovanna Fuschini